

Il servizio che non teme la morte

di Marco Andina

19 Settembre 2021 – ordinario – XXV

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Gesù annuncia per la seconda volta la sua passione e la sua morte: «*Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà*» (Mc 9,31). Anche questa volta i suoi discepoli non comprendono il significato delle parole del Maestro. Per di più hanno paura di interrogarlo, probabilmente intuiscono quanto possa essere pericoloso chiedere spiegazioni. Quando arrivano a casa di Pietro nella cittadina di Cafarnaò, è però Gesù ad interrogarli: «*Di che cosa stavate discutendo per la strada?*» (Mc 9,33). Il discorso, fatto lungo la strada dai discepoli, manifesta quanto siano lontani da Gesù, dalla comprensione delle sue parole e dal dramma che si accinge a vivere. Hanno infatti discusso su chi fosse il migliore di loro. La loro discussione è meno grossolana e infantile di quanto risulti ad una lettura superficiale. Sanno che stanno andando a Gerusalemme e immaginano che Gesù forse instaurerà finalmente il regno messianico. Avrà ancora bisogno del loro aiuto? Forse accanto a lui ci sarà posto solo per alcuni. Chi di loro può essere il più meritevole e il più adatto a collaborare con lui, quando la gente e i capi religiosi lo riconosceranno come messia?

Di fronte alla domanda esplicita di Gesù a proposito dell'argomento della loro discussione, i discepoli tacciono. Dietro il desiderio autentico di aiutare il Maestro, i loro discorsi si rivelano comunque troppo umani, troppo dettati dall'amore per sé stessi e per il proprio prestigio, troppo lontani dalla logica della croce e del servizio. Si vergognano dunque di riferire quanto inutili e meschini siano i loro discorsi. Un aneddoto, riferito a san Filippo Neri, aiuta a comprendere meglio quale siano i sentimenti interiori dei discepoli da correggere.

Un giovane sacerdote confidò un giorno a san Filippo Neri: «Qui a Roma è facile fare carriera. Anch'io spero di ottenere uno zucchetto da Monsignore». «Ve lo auguro di tutto cuore – rispose il santo – ma poi, giunto a quel punto, quali sarebbero le vostre aspirazioni?». «Vi dirò in confidenza che, dopo lo zucchetto di Monsignore, spero di ottenere un anello di Vescovo». «E poi?». «Non

dispero di giungere a ricevere il rosso cappello cardinalizio. E poi... Sapete bene che tra i Cardinali viene scelto il nuovo Papa...» «E poi?» «Allora sarebbe il momento di rallegrarsi del destino glorioso che ci è stato riservato». «E poi?» «E poi basta, che cosa volete di più?» «Ve lo dirò io» affermò il santo curvandosi all'orecchio del prete ambizioso. È così facendo disse tre volte, con voce chiara, tagliente: «E poi morire; e poi morire; e poi morire!».

P. D'Aubrigy (a cura di), *Il libro degli esempi*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1990, p. 158

Ben mascherati, dietro aspirazioni apparentemente legittime, si nascondono facilmente desideri che nascono dall'ambizione, dall'orgoglio, dalla cura per sé stessi e per il proprio prestigio. Forse anche noi, più frequentemente di quanto immaginiamo, rimarremmo in un silenzio imbarazzato di fronte ad una domanda esplicita di Gesù a proposito dei nostri discorsi riservati o delle nostre più segrete aspirazioni.

Gesù con delicatezza e fermezza porta alla luce i loro discorsi e i loro desideri segreti. Li prende in disparte e dice: «*Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti*» (Mc9,35). Non rimprovera direttamente i suoi discepoli, ma coglie l'occasione per ribadire quale debba essere l'unico criterio di grandezza: il servizio umile, disinteressato e generoso. Con una serie di espressioni molto efficaci lo scrittore Giovanni Papini sottolinea il profondo rovesciamento di prospettiva che Gesù intende operare rispetto il modo abituale di ragionare della maggioranza: «*Il grande rovesciatore è Gesù, il supremo paradossista, il capovolgitore radicale e senza paura: la sua grandezza sta qui. La sua eterna novità e gioventù. Il segreto del gravitare d'ogni gran cuore, presto o tardi, verso il suo evangelo... A ogni passo Gesù vuole che il Basso sia riconosciuto come Alto, che l'ultimo sia primo, che lo scartato sia preferito, che lo spregiato sia venerato e infine che la vecchia verità sia considerata come errore e la vita comune corruzione e morte... Gesù si appiglia a un'altra speranza tanto più sublime quanto più assurda... Se fin d'ora non si è ottenuto quel che si cercava non resta che capovolgere la vita presente, cioè mutare l'anima tutta*». Quello richiesto dal Maestro ai suoi discepoli è appunto un rovesciamento completo della logica illusoria del prestigio e della ricerca di primeggiare.

Gesù accompagna l'invito ad essere servi di tutti con un gesto simbolico di grande forza. Prende un bambino, lo mette in mezzo ai discepoli, lo abbraccia e dice loro: «*Chi accoglie uno solo di questi*

bambini nel mio nome, accoglie me»(Mc 9,37). Che cosa vuol dire accogliere un bambino nel nome di Gesù? Significa riconoscere attraverso l'esperienza dei bambini e i loro sentimenti spontanei la verità del vangelo. In primo luogo accogliere un bambino significa occuparsi di chi non conta, di chi non può contraccambiare il servizio prestato, di chi non può garantire prestigio, potere, ricchezze. In secondo luogo il bambino esige molto e in genere ottiene molto, perché molto si fida e molto si affida alle persone che ha intorno. Bisogna imparare ad andare al Signore con la stessa semplicità e fiducia con cui un bambino va da suo padre e da sua madre. In terzo luogo il bambino pone tante domande anche le più radicali perché è sicuro che anche a quelle domande i grandi sappiano rispondere. Dai bambini bisogna dunque sempre da capo imparare la verità della vita e del vangelo. Bisogna farsi servi di tutti, in particolare di chi non conta, senza attendere nulla in cambio; bisogna fidarsi in modo incondizionato di Gesù e delle sue promesse; bisogna porsi anche le domande più impegnative e radicali, sapendo che quelle domande nel vangelo trovano una risposta chiara e univoca.

Gesù per la seconda volta, subito dopo aver annunciato la sua passione e la sua morte, invita a non trattenere per sé la vita, a farsi ultimi e servi di tutti. Sono messe in relazione e a confronto due radicali esperienze umane: la morte e l'amore. Le sfide della morte vanno affrontate attraverso l'amore. L'ambizione di chi cerca prima di tutto sé stesso è irrimediabilmente sconfitta dalla morte, come ricordava san Filippo Neri al prete ambizioso. L'amore che sa soffrire, sa servire, sa donare speranza agli ultimi e ai dimenticati, sa affidarsi a Dio come i bambini ai genitori vince la morte. Chi impara questa logica non teme di morire per amore, perché sa che oltre quella soglia oscura troverà l'abbraccio del Dio della Vita, del Padre che rovescia le logiche troppo umane della ricerca del prestigio, del potere e della cura di sé.